

Vico tra antichi e moderni

G. B. VICO

Opere

A cura di A. Battistini,
Mondadori, Milano 2001

JÓZSEF NAGY

«Perché si scrive su Giambattista Vico? [...] Perché si scrive qualcosa su qualsiasi classico?», domanda la ricercatrice Beáta Tombi nella sua recensione («Vico e il buco nero», in *Nuova Corvina*, 2003/14., p. 157) scritta su una monografia pubblicata recentemente in Ungheria, che ha per tema, appunto, l'analisi dell'opera di Vico. Forse sarebbe stato più rischioso formulare la stessa domanda ad Andrea Battistini, che – insieme a Paolo Cristofolini – giustamente può essere considerato uno dei più grandi specialisti di Vico del nostro tempo. Battistini tra l'altro ha curato l'edizione – nella collana *Meridiani* di Mondadori – attualmente la più completa e più recente degli scritti di Giambattista Vico (G. B. Vico: *Opere*, a cura di A. Battistini, Mondadori, Milano 2001).

Il volume *Vico tra antichi e moderni* è il frutto delle indagini approfondite di Battistini su Vico effettuate negli ultimi 25 anni. Il titolo molto promettente non esprime affatto solo quel semplice luogo comune secondo il quale Vico è colui che – in un contesto antistoricista e antiumanista – salva e trasmette alcuni elementi essenziali dell'eredità classica alla modernità. A mio parere Battistini, nel presente

volume, per mezzo di un'analisi capillare di alcuni testi vichiani cruciali e di alcune interpretazioni (appartenenti alle più diverse correnti) paradigmatiche, intende oltrepassare radicalmente tutti i luoghi comuni relazionati al nome di Vico. L'affermazione sopraindicata sul ruolo di Vico come mediatore tra antichità classica e modernità è fondamentale vera, ma le indagini di Battistini hanno per scopo di dimostrare, nei dettagli, che cosa significa in senso autentico tale tesi. Come ci segnala Battistini nel capitolo primo (dal titolo *Un orizzonte europeo*) del suo libro, «la cultura di Vico affonda le sue radici nel fertile terreno della tradizione classica, conservata e rivitalizzata nel contesto umanistico e poi anche barocco, mai ripudiato del tutto nemmeno nel clima protosettecentesco di *rappel à l'ordre*, che però, di fatto, consente il transito dalla trasgressione secentesca della norma alla normatività razionalistica della trasgressione. Ogni ramo delle «scienze dello spirito» [...] s'innesta con successo nel frondoso albero del sapere vichiano, dalla retorica alla poetica, dalla linguistica alla semiotica delle imprese, dalla storiografia all'oratoria, dalla psicologia

all'antropologia, per non dire, più genericamente, dell'erudizione, estesa a coordinate europee» (p. 11.).

È ben noto l'importanza che Vico attribuisce alla figura di Omero nella versione finale della *Scienza Nuova*, ed è anche noto che pure la rivalutazione vichiana di Dante viene effettuata in funzione del ruolo attribuito dallo stesso Vico ad Omero. Secondo la formulazione di Battistini (nel capitolo secondo del suo libro, intitolato *Le 'eroiche antichità' di Virgilio*), "dopo aver preparato il terreno che farà di Dante il «toscano Omero» [...], con la parentetica finale si provvede a separarlo da Virgilio, della cui *Eneide* invece, anche per la venerazione dantesca verso il suo «maestro» e «autore», era stata promossa dagli Umanisti, specie con Cristoforo Landino, a erede diretta la *Commedia*, proprio in nome di una lettura culta, morale e allegorica applicata anche al poema latino" (p. 57). In tale contesto dunque non è sostenibile l'opinione (per lungo tempo diffusa) secondo la quale Virgilio non può avere alcun rilievo nel sistema speculativo di Vico. Il capitolo secondo del volume nella sua totalità è dedicato proprio alla dimostrazione della tesi sostenuta da Battistini, secondo la quale anche Virgilio ha dunque un ruolo fondamentale nel pensiero vichiano. Infatti, "nell'economia della filosofia e dell'estetica vichiana il ruolo di Virgilio è tutt'altro che secondario, perché con il suo esempio risolve il problema dell'esistenza della poesia in tempi a lei ostili. Lungi dal rassegnarsi alla morte dell'arte, Vico si fa scudo dell'*Eneide* per comprovare la possibilità della poesia nell'età della ragione spiegata" (p. 62). Battistini allude tra l'altro anche a due ulteriori e importanti momenti nella valutazione vichiana della figura di Virgilio: nella III *Orazione Inaugurale* (del 1702) Vico in modo innovativo "attribuisce a Virgilio l'aspirazione, reputata del tutto legittima, che anche «Roma avesse il suo Omero»" (p. 48), poi, nel *Diritto Universale*, "l'epica virgiana viene impiegata in misura sistematica per ricostruire le favolose età degli dèi e degli eroi" (p. 55). Battistini a questo punto – sempre in funzione della rivalutazione vichiana di

Virgilio – fa anche un'allusione interessante alla lotta tra il carattere immanentemente «decostruttivista» e allo stesso tempo quello «conservatore» e «classicista» del filosofo napoletano settecentesco, quando rievoca che "con un'iconoclastica degna di Nietzsche, Vico sostiene che «gli ottimi modelli lasciati dagli artisti nuocciono, anziché giovare», e quindi li «dovremmo distruggere tutti». Ma poi segue una rettifica immediata, preso atto che il gesto distruttivo «sarebbe cosa barbara e sacrilega», tanto più che quei modelli insigni possono benissimo essere conservati «perché se ne valgano gl'ingegni minori»" (p. 50).

Nel capitolo terzo (*Vives e le passioni*) Battistini effettua una comparazione minuziosa tra alcune idee di Juan Luis Vives e di Giambattista Vico (cfr.: pp. 63–100), mentre nel capitolo quarto, come già nel titolo viene chiaramente indicato (*Tra Plutarco e Malvezzi. La biografia di Antonio Carafa*), lo studioso di Vico prende per oggetto di analisi un tema che ha una certa rilevanza anche nell'ambito dei rapporti italo-ungheresi. Si tratta di un'indagine estremamente importante ed interessante che rivela anche numerosi dati filologici sulla stesura del saggio storico da parte di Vico come storiografo, analizzato precedentemente in Ungheria in modo approfondito da Eugenio Koltay-Kastner e Nándor Benedek nel loro «*La vita di Carafa del Vico*» («Vico Carafa-életrajza» in *Acta Germanica et Romanica*, Szeged 1968). A proposito delle fonti possibili d'ispirazione per Vico nella stesura della biografia di Carafa, secondo Battistini è da rilevare che "l'eroe plutarchiano cui Carafa assomiglia maggiormente è Coriolano" (p. 106), inoltre "i reiterati consigli di Carafa al suo imperatore perché deponga ogni clemenza e adotti il pugno di ferro contro i ribelli d'Ungheria [...] trovano riscontro in Coriolano quando, di fronte alla sedizione della plebe poi risolta dal noto apologo di Menenio Agrippa, sollecita perentorio i «governanti» di Roma «a far cessare e a soffocare la rivolta»" (p. 107).

Nel capitolo quinto (*Scrivere per immagini: scienza dei segni e imprese araldiche*) Battistini – in base ad un'analisi molto approfondita –

delinea gli elementi fondamentali di una possibile semiologia vichiana, rilevando alcune convergenze e divergenze della teoria semiotico-iconologica di Vico con quella descritta nel *Cannocchiale aristotelico* di Emanuele Tesaurò. Per quanto riguarda le divergenze tra i due autori, secondo Battistini è da rilevare innanzitutto che “mentre il *Cannocchiale aristotelico* sembra sottintendere i presupposti metafisici dei neoplatonici alla Ficino, legati all’ermetismo, per i quali i geroglifici e le imprese sono il linguaggio con cui Dio parla oggettivamente attraverso i segni reali della natura, nella *Scienza Nuova* il cosmo si arricchisce dei significati che l’uomo vi proietta sotto l’impulso della sua fervida fantasia. Con l’eccezione della lingua ebraica [...], per Vico l’universo è in sé «muto», e i suoi oggetti e fenomeni naturali si animano e diventano segni dotati di significato allorché l’uomo attribuisce loro le proprie pulsioni soggettive” (p.137), e dunque pure questo dimostra la validità della tesi di Vico, secondo la quale il mondo è stato fatto dagli uomini, originalmente *poeti* nel senso di aver creato le lingue.

Un’interessante allusione di Battistini riguarda il rapporto – estremamente complesso – tra il pensiero di Galilei e quello di Vico. Com’è noto, per Galilei “il mondo della natura appare scritto in lingua matematica [...], a Vico, che nel titolo della *Scienza Nuova* echeggia [...] i galileiani *Discorsi intorno a due nuove scienze*, il mondo degli uomini si mostra scritto in origine con le «imprese eroiche» di un «parlare muto per atti e segni corporei» [...], tanto più che la torre di Babele sembra avere comportato sia la confusione delle lingue, sia l’afasia” (p. 141). Battistini in base alle analisi effettuate nel presente capitolo deduce la *priorità del linguaggio visivo* nella teoria vichiana, che però non è riconducibile innanzitutto «a una superiorità gnoseologica e comunicativa sulle parole e sulle lettere alfabetiche, quanto a una precedenza cronologica» (pp. 152–153). In base alle “degnità” LXIV–LXVIII. della *Scienza Nuova*, “che sanciscono uno sviluppo della civiltà da forme elementari a forme sempre più complesse e

sofisticcate, ciò significa che il parlare per immagini è per i primordi la maniera più naturale e istintiva” (p. 153).

Tornando di nuovo alla comparazione con Tesaurò, Battistini riconosce che l’opera di Tesaurò rappresenta una svolta nel tema della storia delle imprese, però sottolinea di nuovo che Vico va ben oltre a Tesaurò in questo campo. Una tesi fondamentale sostenuta nel *Cannocchiale aristotelico*, secondo la quale l’impresa perfetta è una metafora, “presuppone la necessità di sciogliere il processo entimematico e laconico concentrato nel linguaggio dipinto sugli scudi degli eroi. E la chiave di lettura viene a essere individuata nel codice connotativo della retorica” (p. 157), secondo il quale in base ai generi del discorso oratorio le imprese si distinguono in dimostrative, epittetiche e giudiziarie – e tutto ciò dimostra la stretta parentela di tali imprese araldiche con altri tipi di simboli, di modo che nella concezione vichiana “le imprese sono «nate ad un parto con la poesia e con la pittura” (p. 157). E la teoria di Vico (per lo meno nella *Scienza Nuova* del 1725) è in armonia con tali presupposizioni, giacché “ribadisce «nell’imprese eroiche contenersi tutta la ragion poetica, la quale si riduce qua tutta: che la favola e l’espressione sieno una cosa stessa, cioè una metafora comune a’ poeti ed a’ pittori” (p. 157).

Il capitolo sesto è dedicato all’analisi di un concetto-chiave di Vico: l’universale fantastico. Mettendo in risalto la differenza della teoria sull’origine del linguaggio di Vico rispetto a quella di Vossius, secondo la formulazione di Battistini “in luogo di una calcolata e riflessa operazione logica che «mescola» [...] interpretando le azioni simili ma non identiche, Vico fa intervenire nella mentalità dei primitivi il collante tanto più connettivo della fantasia, che non si limita a trovare connessioni desunte per via empirica dalla realtà delle cose, ma crea *ex novo* un’entità concreta investita però di verità metafisica nella quale i diversi caratteri si fondono in un’identità immediata, in una piena sinergia di individuo e sue proprietà” (p. 185). Facendo allusione

pure ad un'eventuale analogia tra la teoria linguistica di Vico e quella dell'autore ottocentesco P. Fontanier, Battistini sottolinea che "in Vico le «metamorfosi» descritte nei racconti mitologici [...] nascerebbero proprio perché il protagonista del mito resta sempre lo stesso, senonché a lui vengono attribuiti nel tempo caratteri e natura diversi sotto l'impulso di nuove realtà sociali da descrivere [...]. La differenza tra assimilazione analogica e identità è lo stesso canone ermeneutico che nella *Scienza Nuova* differenzia la logica poetica dei primitivi dalla logica riflessa degli «addottrinati»" (p. 197).

Nel capitolo settimo, che si intitola *L'eloquenza e la morte*, e che ha per punto di partenza l'analisi di un'orazione funebre di Vico (scritta nel 1727), uno dei paragrafi più interessanti a mio avviso è quello terzo (*Il ruolo pedagogico del sepolcro*), in cui Battistini fa riferimento anche alla rilevanza dell'eredità petrarchesca in relazione al tema della morte, basandosi innanzitutto sulle indagini effettuate in questo campo da Marco Santagata (cfr.: pp. 207–208). Secondo Battistini, rispetto ai testi petrarcheschi e quelli classici, in questo genere "l'orazione [funebre] di Vico è [...] più significativa perché, facendosi erede del Rinascimento maturo, rinuncia alle scene di dolore esacerbato tipico degli antichi privi di una fede per il trascendente, in modo da fondere gli schemi della *laudatio* celebrativa del defunto con la volontà edificante dei *sermōnes*. Ne deriva un ulteriore motivo di equilibrio artistico, che si spiega con la fusione in Vico della tradizione classica [...] con i nuovi indirizzi barocchi e controriformistici, tradotti però entro quella prospettiva arcadica più sorvegliata che si suole definire «edificante»" (p. 209). In questo capitolo a mio avviso sarebbe stato opportuno fare qualche riferimento (di carattere comparativo) ai *Sepolcri* di Foscolo.

Nel capitolo ottavo (*Alfonso De Liguori: il fantasma di una lettura*) Battistini cerca di

mostrare l'influenza di alcuni elementi del pensiero di Vico negli scritti di De Liguori, fornendo dettagli interessanti dell'ambizione frustrata di Vico per ottenere una cattedra di giurisprudenza all'Università di Napoli, fatto che poi lo ha diretto ad uno studio più approfondito della retorica e dell'ermeneutica. Come Battistini sottolinea, "l'avvocatura, per qualche tempo esercitata anche da Vico [...], comportava anche l'attenzione professionale della retorica, coltivata al di fuori del *curriculum* degli studi che, nel sistema didattico dei gesuiti, la poneva al cuore della formazione umanistica. Per Vico addirittura diventò poi la sua materia d'insegnamento universitario, oltre che, nella prospettiva antropologica della *Scienza Nuova*, strumento ermeneutico con cui studiare la mentalità dei primitivi" (p. 237).

Il volume si conclude con due analisi, eminentemente di carattere filologico, di due esempi poco conosciuti della ricezione contemporanea (più precisamente della seconda metà del Settecento) di Vico (ostacolata tra l'altro dal fatto che l'Inquisizione ha impedito la pubblicazione della *Scienza Nuova* nel Veneto, cfr.: pp. 301–302): nel capitolo nono (*I dubbi linguistici di un razionalista*) Battistini intende rivelare alcuni punti di connessione tra la filosofia del linguaggio di Vico e quello di Ildefonso Valdastrì; nel capitolo decimo (*Il Vico «vesuviano» di Melchiorre Cesarotti*) lo studioso di Vico cerca delle analogie tra le idee linguistiche di Vico e quelle di Cesarotti.

Con la pubblicazione del suo volume, di importanza fondamentale nell'ambito delle ricerche vichiane, lo studioso Andrea Battistini a mio parere è stato in grado di raggiungere il proprio scopo: superare i luoghi comuni (sostituendoli con delle spiegazioni chiare, che prendono seriamente in considerazione sia i testi dello stesso Vico, sia il contesto culturale, sia le interpretazioni previe) relazionati all'opera di grande rilievo e sempre attuale di Vico.